

Documento dell'Unione Generale del Lavoro di analisi del DEF 2018

Audizione Commissioni speciali riunite di Senato e Camera dei deputati del 15 maggio 2018

Considerazioni generali

Il Documento di economia e finanza 2018 sconta l'evidente limite di essere stato predisposto da un Esecutivo il cui mandato è scaduto.

Le elezioni dello scorso 4 marzo hanno consegnato al Paese una diversa maggioranza politica, con una visione della realtà economica e sociale differente rispetto a quella che ha guidato l'Italia nel quinquennio appena trascorso, cosa che inevitabilmente è destinata a riflettersi soprattutto sulla parte relativa al Programma nazionale di riforma, laddove si traccia il profilo che si intende seguire nei prossimi anni.

Il Documento di economia e finanza 2018 è, comunque, utile per fare alcune riflessioni sullo stato complessivo del Paese, focalizzando l'attenzione in particolare su una serie di aspetti centrali – dal lavoro alle famiglie, dalle imprese alle infrastrutture – e sul rapporto con i partner europei.

Il Governo uscente rivendica la ripresa dell'economia, segnalando come nel 2017 essa abbia "guadagnato vigore".

Ebbene, la crescita del prodotto interno lordo dell'1,5% è sicuramente un elemento positivo, ma non sufficiente in assoluto e rispetto all'andamento medio che si registra in Europa.

È proprio l'asfittica crescita del nostro prodotto interno lordo ad ingenerare la percezione dell'insostenibilità del debito pubblico nazionale, il quale viaggia quasi in parallelo con quello della Germania che però può contare nel decennio su una crescita cumulata del prodotto interno lordo ben superiore al 20%; nello stesso periodo, il prodotto interno lordo italiano si è incrementato di neanche cinque punti percentuali.

Continuiamo a navigare sull'onda dei decimali, con il risultato che, piuttosto che ridursi, tende a dilatarsi un doppio gap: quello interno al Paese e quello europeo.

Nonostante qualche timido segnale – la Campania, ad esempio, ha avuto un incremento del prodotto interno lordo più alto rispetto al media nazionale – la distanza fra il Mezzogiorno e le altre aree territoriali rimane tale da apparire ad oggi incolmabile con tutto quello che ne consegue in termini di servizi sul territorio, di capacità produttiva, di benessere dei cittadini.

Tutti gli indicatori economici pongono il Meridione e le Isole in coda alle classifiche. Fra i tanti che si potrebbero citare, ve ne è uno che colpisce in maniera particolare, in quanto evidenzia chiaramente quanto il ritardo sia strutturale.

Del fenomeno dei Neet, i giovani che non studiano né lavorano, si è molto parlato negli ultimi anni, gli stessi nei quali la disoccupazione giovanile è letteralmente esplosa. Ebbene, scorrendo i dati a disposizione si manifesta una netta tendenza.

Il fenomeno dei Neet si rafforza in presenza della crisi economica in larga parte delle regioni del Centro-Nord. In un decennio, l'incremento è del 42,8% in Piemonte, del 39,8% in Lombardia, del 59,7% in Emilia Romagna, del 35% nel Lazio. Viceversa, in Campania l'aumento è dello 0,5%, in Calabria del 12,6%, in Sicilia del 10,8%, mentre in Puglia, addirittura, scende. Ciò dimostra come tale stato di assoluta disillusione dei giovani sia quasi sempre cronico nel Mezzogiorno e non il frutto amaro di una crisi congiunturale.

L'Esecutivo uscente, nel Documento di economia e finanza, rivendica la crescita degli occupati.

In valori assoluti, ciò è innegabile, così come, però, non si può negare che, nel frattempo, è peggiorata sensibilmente la qualità dell'occupazione stessa.

Il Jobs act, dopo la legge 92/2012, ha portato a compimento il processo di destrutturazione del rapporto di lavoro, andando ad incidere sulle stesse tutele in caso di licenziamento illegittimo.

Guardando anche solo all'ultimo anno, ma la tendenza è univoca dal 2016, l'occupazione cresce per effetto della sola componente a tempo determinato (+323mila unità), mentre cala sui contratti a tempo indeterminato (-51mila unità) e sul lavoro indipendente (-81mila unità).

Più posti di lavoro, quindi, ma più precari, peraltro in un contesto nel quale l'assenza di politiche attive è sotto gli occhi di tutti. All'effetto deleterio della riforma Delrio che, anticipando qualcosa che poi non è successo – la cancellazione delle province dalla nostra Costituzione – ha creato un vulnus di competenze, si aggiungono una serie di aspetti, dalle ridotte risorse per i Centri per l'impiego alla mancanza di corsi di riqualificazione professionale su base regionale per finire alla scarsa capacità dell'Anpal di essere incisiva. Proprio con riferimento all'Agenzia nazionale per le politiche attive non si può non segnalare il caso delle Linee guida sulla gestione delle risorse finanziarie attribuite ai fondi paritetici interprofessionali, i cui contenuti rischiano di incidere negativamente sulle attività formative in materia di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro, in particolare nelle piccole e medie imprese. La previsione che le risorse debbano essere erogate esclusivamente attraverso dei bandi e che, per la parte relativa al Testo unico 81/2008, debbano essere già nel conto aziendale si traduce in nuovi e maggiori costi per le aziende con meno dipendenti, quelle che rappresentano il vero tessuto produttivo nazionale, ed in un vantaggio indebito per le imprese di maggiori dimensioni, le quali finiranno per drenare larga parte di quanto disponibile. La cosa preoccupa perché va anche in controtendenza con quanto sostenuto dallo stesso Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, e con tutte le iniziative di sensibilizzazione e di contrasto al fenomeno degli infortuni nei luoghi di lavoro, tema al quale questa Organizzazione sindacale ha dedicato la propria manifestazione del Primo maggio.

Tornando ai dati sull'occupazione, se qualcosa si è mosso nella fascia di età fra i 18 e i 34 anni e se è aumentata sensibilmente l'occupazione fra i lavoratori maturi per effetto principalmente dell'allungamento dell'età conseguente alla riforma Fornero della previdenza, è entrato fortemente in sofferenza un blocco,

quello composto da coloro che hanno un'età compresa fra i 35 e i 49 anni, nei quali gli occupati sono diminuiti in un anno di addirittura 246mila unità.

Sul versante della disoccupazione, l'ultimo anno ha segnato una stabilizzazione al di sotto della soglia dei tre milioni di unità. Di fatto, però, la riduzione è da imputarsi quasi esclusivamente alla sola componente maschile. Al netto di tutto, comunque, si rimarca che alla vigilia della crisi dei subprime, i disoccupati nel nostro Paese erano 1,481 milioni; oggi sono quasi il doppio, vale a dire 2,865 milioni, un numero che non è semplicemente spiegabile con il passaggio dalla inattività alla ricerca attiva di una occupazione, ma che è il segno della difficoltà dell'intero sistema di generare lavoro. Continuando a viaggiare a questi ritmi, serviranno fra i dieci e i quindici anni per ritornare ai livelli pre-crisi.

Disoccupazione chiama povertà.

La percentuale di individui in grave deprivazione ha ripreso a crescere, superando la soglia del 12%. Era arrivata al 14,5% nel 2012, ma fino al 2010 era comunque abbondantemente sotto al 10%. In aumento anche l'incidenza delle famiglie in povertà relativa, con uno dei peggiori dati negli ultimi tre lustri. La media nazionale è sopra al 10%, con punte, però, del 34,9% in Calabria e del 22,8% in Sicilia; nel complesso, la media del Mezzogiorno è quasi il doppio di quella nazionale.

Il sistema produttivo nazionale, nel frattempo, uscito fortemente ridimensionato dalla doppia crisi, segna ulteriormente il passo, in quanto calano siano le esportazioni che le importazioni, con le prime che tengono esclusivamente nell'area dell'Unione europea.

Occorre osservare, a tal proposito, come negli anni si sia venuto accentuando un forte squilibrio causato dal surplus commerciale della Germania.

Per effetto dei vincoli imposti con i Trattati europei, la Germania avrebbe dovuto reimmettere parte del suo surplus per sostenere la produzione dei partner europei, cosa che non è avvenuta, se non parzialmente; un aspetto questo che andrebbe rimarcato in sede di confronto per la definizione del prossimo bilancio comunitario.

Pesa infine il ritardo infrastrutturale, sia materiale che immateriale, per colmare il quale soltanto nel Meridione servirebbe un programma di investimenti nell'ordine di quattro punti percentuali, mentre andrebbe predisposto anche un intervento per ridurre l'impatto dell'inquinamento delle grandi città e di vaste aree soprattutto del Nord, con risorse per rinnovare il parco mezzi del trasporto pubblico locale.

Tenendo conto delle osservazioni sopra espresse, questa Organizzazione sindacale sostiene la necessità che si intervenga su alcuni aspetti giudicati decisivi, ad iniziare dal lavoro, prevedendo, da una parte, un sostegno diretto in quei settori produttivi maggiormente trainanti per la nostra economia e, dall'altra, una revisione delle norme, per ridare centralità al contratto di lavoro a tempo indeterminato e alla tutela dei diritti dei lavoratori. Utile inoltre rafforzare le agevolazioni sulla produttività, sul welfare aziendale e sulla conciliazione.

Il lavoro è pure la prima medicina per uscire dalla povertà. La persona in stato di grave deprivazione deve essere accompagnata alla riconquista della propria indipendenza economica e sociale, con un sostegno al reddito ed un vero percorso personalizzato di riqualificazione ed orientamento che coinvolga tutta la famiglia.

In secondo luogo, è fondamentale rivedere la normativa che regola l'accesso al pensionamento, nel senso di recuperare la flessibilità in uscita che è venuta meno con la riforma del 2011. Il superamento della legge Fornero è possibile e sostenibile anche economicamente attraverso la reintroduzione del meccanismo delle quote.

Non è più rimandabile una reale riforma fiscale. L'esperienza di questi anni delle clausole di salvaguardia sull'Iva, che nel complesso si stima abbiano drenato risorse per circa ottanta miliardi di euro, conferma che occorre ridare equità al sistema che oggi pesa sui redditi da lavoro dipendente e da pensione e sulle attività produttive. L'ipotesi flat tax è perseguibile in un coerente sistema di detrazioni per carichi familiari e per tipologia di lavoro e unitamente alla lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

Queste misure hanno sicuramente un costo, parte del quale è copribile attraverso una ragionata ed attenta revisione della spesa pubblica, sul volume della quale potrebbe incidere positivamente la ripresa di una partita che nella passata legislatura è stata accantonata, quella del federalismo responsabile e solidale.

Su tutto è destinata ad incidere la rivisitazione, più sostanziale che formale, dei Trattati comunitari e delle regole che disciplinano la definizione del bilancio dell'Unione europea. La spesa dei fondi europei nel nostro Paese, come noto, è sempre stata un punto debole per una serie di ragioni che rimandano spesso all'inefficienza della pubblica amministrazione, il cui personale, in alcuni casi fortemente sottodimensionato e sottopagato (a tal proposito, il recente rinnovo dei contratti collettivi del pubblico impiego recupera, se non in minima parte, la perdita del potere d'acquisto concretizzatasi dal 2009, elemento da considerare in sede di legge di bilancio per il prossimo anno, considerando che, peraltro, il contratto è in scadenza al 31 dicembre prossimo), non fruisce della necessaria formazione per accedere alle risorse disponibili. Le prime anticipazioni sulla programmazione 2021-2027 preoccupano perché sembrano puntare esclusivamente sulla gestione dell'emergenza migratoria, tagliando tutte le altre voci destinate alla crescita e allo sviluppo, comprese quelle che potrebbero favorire il passaggio verso i paradigmi di Industria 4.0.

Da ultimo, ma non per questo meno importante, si segnala la necessità di dare attuazione all'articolo 46 della Costituzione, condizione per avviare quelle relazioni industriali partecipate che rappresentano uno degli elementi che, ad esempio, ha permesso alla Germania di consolidare il proprio primato continentale.

Allegato statistico

Prodotto interno lordo

Dal 2007 al 2017, il Prodotto interno lordo nel nostro Paese è cresciuto di circa il 6,7%; nello stesso periodo si incrementato di quasi il 30% in Germania e di circa il 17,6% in Francia. Peggio di noi è andato il Regno Unito, mentre molto consistente è stata la crescita in larga parte dei Paesi neo comunitari.

In valori assoluti, l'Italia è la quarta economia europea, decisamente distante dalla Francia e dal Regno Unito, ma anche dalla Spagna che occupa la quinta posizione.

Andamento del Prodotto interno lordo (dati in milioni di euro)				
<i>Paese</i>	<i>2007</i>	<i>2017</i>	<i>Differenza %</i>	<i>Differenza VA</i>
Belgio	344.713,0	422.677,6	22,62%	77.964,6
Bulgaria	32.449,1	48.128,6	48,32%	15.679,5
Repubblica Ceca	138.004,0	192.016,6	39,14%	54.012,6
Danimarca	233.383,2	288.373,5	23,56%	54.990,3
Germania	2.513.230,0	3.263.350,0	29,85%	750.120,0
Estonia	16.246,4	23.002,3	41,58%	6.755,9
Irlanda	197.293,4	296.151,8	50,11%	98.858,4
Grecia	232.694,6	177.735,3	-23,62%	-54.959,3
Spagna	1.080.807,0	1.163.662,0	7,67%	82.855,0
Francia	1.945.670,0	2.287.603,0	17,57%	341.933,0
Croazia	43.925,8	48.676,9	10,82%	4.751,1
Italia	1.609.550,8	1.716.934,7	6,67%	107.383,9
Cipro	17.591,0	19.213,8	9,23%	1.622,8
Lettonia	22.679,3	26.856,6	18,42%	4.177,3
Lituania	29.040,7	41.857,0	44,13%	12.816,3
Lussemburgo	36.766,1	55.377,6	50,62%	18.611,5
Ungheria	101.692,4	123.494,6	21,44%	21.802,2
Malta	5.757,5	11.108,6	92,94%	5.351,1
Olanda	613.280,0	733.186,0	19,55%	119.906,0
Austria	282.346,9	369.217,9	30,77%	86.871,0
Polonia	313.874,0	465.604,9	48,34%	151.730,9
Portogallo	175.467,7	193.048,6	10,02%	17.580,9
Romania	125.403,4	187.868,3	49,81%	62.464,9
Slovenia	35.152,6	43.278,1	23,11%	8.125,5
Slovacchia	56.241,6	84.985,2	51,11%	28.743,6
Finlandia	186.584,0	223.522,0	19,80%	36.938,0
Svezia	356.434,3	477.857,5	34,07%	121.423,2
Regno Unito	2.237.031,3	2.324.293,1	3,90%	87.261,8
Islanda	15.566,0	21.129,7	35,74%	5.563,7
Norvegia	293.128,0	351.598,9	19,95%	58.470,9
Svizzera	348.864,9	601.616,0	72,45%	252.751,1

Debito pubblico

Il Debito pubblico è cresciuto ovunque con punte a tre cifre in larga parte dei Paesi neo comunitari e nel Portogallo. La Germania è in coda con un aumento del 30,8%; l'Italia non è troppo distante (+40,9%). Si osserva come fino al 2015, la distanza era ancora più ridotta, solo che negli ultimi due anni il Debito si è ridotto fra i tedeschi e si incrementato da noi. Le misure di austerità hanno contrastato la crescita del Debito greco, mentre quello francese è aumentato di quasi mille miliardi e quello spagnolo di 760 miliardi.

<i>Andamento del Debito pubblico (dati in milioni di euro)</i>				
	2007	2017	Differenza %	Differenza VA
Belgio	299.972,6	452.170,4	50,74%	152.197,80
Bulgaria	5.296,9	12.815,1	141,94%	7.518,20
Repubblica Ceca	40.014,6	68.499,7	71,19%	28.485,10
Danimarca	63.755,0	104.895,2	64,53%	41.140,20
Germania	1.599.818,4	2.092.643,1	30,81%	492.824,70
Estonia	595,2	2.065,5	247,03%	1.470,30
Irlanda	47.147,8	201.293,7	326,94%	154.145,90
Grecia	239.915,0	317.407,0	32,30%	77.492,00
Spagna	383.798,0	1.144.298,0	198,15%	760.500,00
Francia	1.252.021,0	2.218.435,5	77,19%	966.414,50
Croazia	16.595,0	38.079,7	129,46%	21.484,70
Italia	1.605.944,5	2.263.055,7	40,92%	657.111,20
Cipro	9.370,3	18.724,8	99,83%	9.354,50
Lettonia	1.922,0	10.782,3	460,99%	8.860,30
Lituania	4.609,7	16.631,7	260,80%	12.022,00
Lussemburgo	2.867,4	12.709,4	343,24%	9.842,00
Ungheria	66.044,0	90.534,8	37,08%	24.490,80
Malta	3.592,1	5.642,6	57,08%	2.050,50
Olanda	262.074,0	416.067,0	58,76%	153.993,00
Austria	183.848,8	289.489,9	57,46%	105.641,10
Polonia	145.930,2	240.220,0	64,61%	94.289,80
Portogallo	120.088,5	242.620,3	102,03%	122.531,80
Romania	14.763,0	64.565,2	337,34%	49.802,20
Slovenia	8.025,1	31.860,2	297,01%	23.835,10
Slovacchia	17.026,0	43.226,5	153,89%	26.200,50
Finlandia	63.425,0	137.286,0	116,45%	73.861,00
Svezia	136.017,2	189.960,8	39,66%	53.943,60
Regno Unito	877.421,4	2.013.315,6	129,46%	1.135.894,20

Occupazione

In Europa, dal 2006 al 2017 gli occupati crescono di quasi 4,6 milioni di unità, salendo ad oltre 217 milioni. La crescita, però, non è uniforme. In Germania, aumentano del 7,5%, pari a 2,7 milioni di unità, mentre in Spagna scendono di quasi il 6,4% (- 1,2 milioni di unità). In Italia la riduzione è dello 0,2% (-45 mila unità), perdita compensata nei primi mesi del 2018. Va forte anche la Polonia (1,6 milioni di occupati in più), mentre in Grecia si registra un tracollo (-17,4%).

Andamento degli occupati (in migliaia)				
<i>Paese</i>	<i>2006</i>	<i>2017</i>	<i>Differenza %</i>	<i>Differenza Assoluta</i>
Belgio	4.233	4.550	7,49%	317
Bulgaria	3.072	3.058	-0,46%	-14
Repubblica Ceca	4.769	5.071	6,33%	302
Danimarca	2.762	2.573	-6,84%	-189
Germania	36.633	39.386	7,52%	2.753
Estonia	626	618	-1,28%	-8
Irlanda	2.005	2.066	3,04%	61
Grecia	4.440	3.669	-17,36%	-771
Spagna	19.792	18.531	-6,37%	-1.261
Francia	25.050	25.544	1,97%	494
Croazia	1.528	1.585	3,73%	57
Italia	22.388	22.343	-0,20%	-45
Cipro	348	367	5,46%	19
Lettonia	992	856	-13,71%	-136
Lituania	1.405	1.296	-7,76%	-109
Lussemburgo	195	267	36,92%	72
Ungheria	3.904	4.348	11,37%	444
Malta	150	190	26,67%	40
Olanda	8.152	7.816	-4,12%	-336
Austria	3.783	4.048	7,01%	265
Polonia	14.338	15.994	11,55%	1.656
Portogallo	4.751	4.478	-5,75%	-273
Romania	8.838	8.274	-6,38%	-564
Slovenia	937	931	-0,64%	-6
Slovacchia	2.295	2.491	8,54%	196
Finlandia	2.416	2.334	-3,39%	-82
Svezia	4.352	4.704	8,09%	352
Regno Unito	28.417	29.769	4,76%	1.352
Unione europea	212.571	217.157	2,16%	4.586

Disoccupazione

Fra il 2007 e il 2017 crolla la disoccupazione in Germania (-55,3%, pari ad 1,8 milioni in meno), in controtendenza con il dato europeo che segna un più 10,5%. Nei fatti, i nuovi disoccupati si concentrano soprattutto in Spagna (due milioni in più), in Italia (1,4 milioni), in Grecia (609mila) e in Francia (oltre mezzo milioni). Il Regno Unito ha invertito la tendenza negli ultimi due anni, assorbendo parte della disoccupazione. La Polonia dimezza il dato del 2007; bene anche la Romania.

Andamento dei disoccupati (dati in migliaia)				
<i>Paese</i>	<i>2007</i>	<i>2017</i>	<i>Differenza %</i>	<i>differenza assoluta</i>
Belgio	353	354	0,28%	1
Bulgaria	242	207	-14,46%	-35
Repubblica Ceca	276	155	-43,84%	-121
Danimarca	111	172	54,95%	61
Germania	3.473	1.621	-53,33%	-1.852
Estonia	32	40	25,00%	8
Irlanda	105	158	50,48%	53
Grecia	418	1.027	145,69%	609
Spagna	1.846	3.917	112,19%	2.071
Francia	2.268	2.788	22,93%	520
Croazia	191	203	6,28%	12
Italia	1.481	2.907	96,29%	1.426
Cipro	15	47	213,33%	32
Lettonia	68	85	25,00%	17
Lituania	64	103	60,94%	39
Lussemburgo	9	16	77,78%	7
Ungheria	312	192	-38,46%	-120
Malta	11	8	-27,27%	-3
Olanda	355	438	23,38%	83
Austria	200	248	24,00%	48
Polonia	1.579	844	-46,55%	-735
Portogallo	494	465	-5,87%	-29
Romania	634	449	-29,18%	-185
Slovenia	50	67	34,00%	17
Slovacchia	293	224	-23,55%	-69
Finlandia	183	234	27,87%	51
Svezia	298	358	20,13%	60
Regno Unito	1.624	1.448	-10,84%	-176
	16.985	18.775	10,54%	1.790

I Neet

L'analisi che si propone è su base regionale.

Il fenomeno dei giovani che non studiano né lavorano si sviluppa in larga parte del Paese come conseguenza degli effetti della doppia crisi economica, fra il 2007 e il 2008 e fra il 2011 e il 2012. I Neet crescono in maniera esponenziale soprattutto nelle regioni del Centro-Nord, ad iniziare da Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna e Lazio. Viceversa, si osserva come nel Mezzogiorno il dato sia strutturale. Tranne che per la Sicilia, per il resto l'incremento è minimo se non addirittura assente (è il caso della Puglia).

Andamento dei Neet (dati in migliaia)										
<i>Regione</i>	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Piemonte	119	125	148	148	143	158	189	186	174	170
Valle d'Aosta	3	3	4	4	4	4	5	5	5	5
Liguria	41	44	45	47	44	51	60	59	57	55
Lombardia	246	261	301	316	313	332	368	361	363	344
Trentino Alto Adige	25	26	27	29	28	30	31	34	32	31
Veneto	127	124	142	165	162	177	192	173	169	165
Friuli-Venezia Giulia	30	29	33	35	38	41	41	43	43	42
Emilia-Romagna	87	90	111	135	129	134	155	166	160	139
Toscana	104	102	104	120	124	137	145	146	132	126
Umbria	26	24	28	31	31	34	36	41	37	32
Marche	43	49	60	53	56	60	65	62	64	63
Lazio	211	203	221	247	265	265	298	303	297	285
Abruzzo	54	55	63	61	61	61	71	75	81	74
Molise	16	17	17	17	18	19	22	22	19	19
Campania	556	568	573	587	585	581	602	591	574	559
Puglia	327	317	333	331	327	330	355	350	338	323
Basilicata	39	38	39	45	42	43	46	45	43	40
Calabria	174	165	167	178	179	182	196	196	204	196
Sicilia	451	461	452	472	480	495	527	527	511	500
Sardegna	99	99	108	106	107	110	123	128	116	109
Italia	2.779	2.800	2.976	3.128	3.137	3.243	3.527	3.512	3.421	3.277

La povertà relativa

L'Italia è il Paese che in Europa ha più persone ricomprese nella fascia della cosiddetta povertà relativa: 18,1 milioni; erano 15,2 milioni nel 2007, per cui l'incremento è del 19,1% (+2,9 milioni di unità). La povertà relativa decresce in genere fra i neo comunitari, ad iniziare dalla Polonia (-4,7 milioni) che evidentemente mette a frutto le risorse comunitarie. Calo anche in Germania (-725mila unità). Incrementi significativi in Spagna (+2,4 milioni di unità), nel Regno Unito (+832mila unità), in Grecia (+725mila unità) e in Svezia (+535mila unità).

Persone in povertà relativa (dati in migliaia)				
	2007	2016	Differenza %	Differenza Assoluta
Belgio	2.261	2.335	3,3%	74
Bulgaria	4.663	2.890	-38,0%	-1.773
Repubblica Ceca	1.613	1.375	-14,8%	-238
Danimarca	905	948	4,8%	43
Germania	16.760	16.035	-4,3%	-725
Estonia	293	318	8,5%	25
Irlanda	1.005	1.135	12,9%	130
Grecia	3.064	3.789	23,7%	725
Spagna	10.373	12.827	23,7%	2.454
Francia	11.382	11.463	0,7%	81
Italia	15.222	18.137	19,1%	2.915
Cipro	195	234	20,0%	39
Lettonia	765	554	-27,6%	-211
Lituania	967	871	-9,9%	-96
Lussemburgo	73	114	56,2%	41
Ungheria	2.916	2.541	-12,9%	-375
Malta	79	85	7,6%	6
Olanda	2.558	2.797	9,3%	239
Austria	1.376	1.542	12,1%	166
Polonia	12.958	8.221	-36,6%	-4.737
Portogallo	2.653	2.595	-2,2%	-58
Romania	9.940	7.694	-22,6%	-2.246
Slovenia	335	371	10,7%	36
Slovacchia	1.152	950	-17,5%	-202
Finlandia	907	896	-1,2%	-11
Svezia	1.264	1.799	42,3%	535
Regno Unito	13.527	14.359	6,2%	832

Persone in grave deprivazione

Andamento molto discordante per quanto attiene alle persone in stato di grave deprivazione. L'Italia tampona la situazione nell'ultimo anno, anche se comunque, con riferimento al 2006, l'incremento rimane evidentemente significativo (+1,8 milioni; +47,5%). Peggiora la situazione in Grecia (un milione in più), in Spagna (oltre mezzo milione in più) e Regno Unito (+400mila unità). La riduzione maggiore è quella che si registra in Polonia (quasi otto milioni in meno); seguono la Romania (-4 milioni), la Bulgaria (2,3 milioni in meno) e la Germania (-1,2 milioni).

Persone in situazione di grave deprivazione (dati in migliaia)				
	<i>2006</i>	<i>2017</i>	<i>Differenza %</i>	<i>differenza Assoluta</i>
Belgio	672	585	-12,9%	-87
Bulgaria	4.451	2.136	-52,0%	-2.315
Repubblica Ceca	980	387	-60,5%	-593
Danimarca	169	177	4,7%	8
Germania	4.138	2.921	-29,4%	-1.217
Estonia	94	53	-43,6%	-41
Irlanda	205	305	48,8%	100
Grecia	1.236	2.241	81,3%	1.005
Spagna	1.795	2.359	31,4%	564
Francia	2.946	2.593	-12,0%	-353
Italia	3.765	5.555	47,5%	1.790
Cipro	96	100	4,2%	4
Lettonia	688	218	-68,3%	-470
Lituania	856	352	-58,9%	-504
Lussemburgo	5	9	80,0%	4
Ungheria	2.077	1.400	-32,6%	-677
Malta	16	14	-12,5%	-2
Olanda	370	434	17,3%	64
Austria	293	257	-12,3%	-36
Polonia	10.445	2.507	-76,0%	-7.938
Portogallo	958	709	-26,0%	-249
Romania	8.032	3.831	-52,3%	-4.201
Slovenia	102	90	-11,8%	-12
Slovacchia	980	432	-55,9%	-548
Finlandia	172	109	-36,6%	-63
Svezia	192	80	-58,3%	-112
Regno Unito	2.704	3.102	14,7%	398

Tutte le tabelle allegate sono frutto di elaborazione di dati Eurostat (confronti europei) ed Istat (confronto nazionale).